

GIORGIO GABER

Un inquietante teatro/musica



Non sempre il tessuto drammatico dei monologhi ha la compattezza dovuta: succede che a volte l'interprete è superiore all'autore

di UGO RONFANI

MILANO, 22 gennaio

Giorgio Gaberscik, in arte Gaber, stremato e felice concedeva il suo quinto bis: *Shampoo*, la storia di uno qualunque il quale, per uscire dai guai esistenziali, decide di lavarsi la testa. Canzone del vecchio repertorio, come le altre - *Sono giù di morale*, *Il polpaccio*, *Autostrada*, *Nel dubbio mi compro una moto* - che hanno chiuso la festosa, trionfale prima milanese di *Parlami d'amore Mariù*, come dal vecchio successo di De Sica, sigla musicale anch'essa - applauditissima del nuovo spettacolo da Gaber messo su con l'amico Sandro Luporini (al Nazionale, fino all'8 febbraio). S'è anche udito, nel tripudio, un milanesissimo *Giorgio*, *te set un canùn* lanciato, pare, da Iannacci, ch'era in sala.

Tutto bene, dunque; anzi benissimo. Gaber uguale a Gaber, con la sua aria di gabbiano naufragato fra il Pirellone e la Torre Velasca, i suoi sorrisi tuttudenti, le sue zompate finali da *goleador*, le sue ballate patetiche da *Uomo senza qualità*, smarrito fra i misteri dell'*hinterland*, le sue storie che vengono dal surrealismo casereccio di Zavattini, si strusciano all'autoironia di Woody Allen e, per amore del pubblico meneghino, strizzano l'occhio al Bramierone.

Parlami d'amore Mariù è sempre del genere teatro-musica, più teatro che musica per via delle 21mila parole, o giù di lì, che il cantante, sempre più tentato di competere con l'Albertazzi o il Gassman, macina nel corso di sei brevi atti unici. La novità è nel tono. Dopo la parodia degli anni del boom, l'anarco-marxismo, la rimozione dei tabù dell'Italia cattolico-machiavellica, stavolta si torna al privato e si mette in scena l'Amore, più quello di *Novella 2000* che del *Poter Still Novo*, insomma il sentimento amoroso di *Monsieur Tout-le-Monde* che ha qualche difficoltà a distinguere tra i sospiri del giovane Werther e la libido delle domestiche camere da letto. Strano amore, però, e inquietante spettacolo. Gaber e Luporini - che giurano di essersi documentati come l'Alberoni leggendo *Il potere della seduzione* di Baudrillard e *l'io diviso* di Laing - fingono di raccontarci le storie d'amore del *Signor G.* per parlarci, invece, di un certo diffuso «freddo al cuore» di questi «anni di ghiaccio», con la gente che gorgheggia in chiave di sentimenti ma ha in realtà qualcosa di rotto dentro, stenta a riconoscere le gioie e i dolori, ha il sospetto di partecipare a un «festival del cinismo» sgranocchiando Baci Perugina.

Un'umanità un po' isterica; e *Isteria*, amica mia s'intitola la canzone clou della serata. «Sono vero o sono finto / sono schizzo / nel senso di pazzo / sono un pupazzo», canta il *Signor G.*, in un crescendo di gesti disarticolati, epilettoidi, grotteschi, su un ritmo assordante che vede coinvolto fino al parossismo, nonostante un'aria alla Buster Keaton, Carlo Cialdo Capelli, pianista di scena e autore, con Vito Mercurio, degli arrangiamenti musicali.

È il momento scatenato e scatenante dello spettacolo. Altro che *Parlami d'amore Mariù*! È come se si fosse rimosso il pietrame della canzoncina sentimentale per mostrare i vermicini dell'inquietudine che ci stanno sotto. In un'altra canzone, *I soli* - forse la migliore anche per ricchezza melodica - Gaber tratta sul suo registro dolceamaro il tema nascosto dietro le smanie amorose delle *Giuliette* e dei *Romei* delle moderne metropoli, la solitudine a due: «Forse ribelli forse disertori / nella follia di oggi i soli sono i nuovi disertori... / I soli e le sole non hanno ideologie... senza nessuno a casa a frizionarli con l'unguento coniugale...». Di sera in sera, Gaber

compone il suo spettacolo, che ha voluto «a struttura aperta», pescando fra otto o nove *morceaux* stampati nel bel programma di sala compilato dalla signorina Dalla Gaberscik, sua devota figliuola. Per la prima ci ha raccontato la passione di un accanito automobilista per Daniela, capriccioso distributorino di benzina, i tormentoni di un padre teledipendente che un'indigestione del figlio di sette mesi distrae dalla visione degli Uccelli di Hitchcock, l'addio a un'infedele e fuggitiva Cristina di un uomo che la calura di un pomeriggio d'estate distoglie dalla tentazione del suicidio, la *défaillance* erotica di un povero maschio aggredito senza

preamboli da una vogliosa fanciulla. E ancora, dopo ogni applaudita esibizione canora, sull'onda di ineccepibili commenti musicali che trituranò nel marchingegno elettronico note come perle di vetro, la toccante evocazione della morte di un vecchio amico, invettiva contro «l'immonda, vecchia ruffiana che viene a portarci via» (è il testo migliore, con un angoscioso passaggio sulle statistiche dei decessi che l'attore dice volgendo le spalle al pubblico), la parodia di un litigio coniugale causato da bollette telefoniche e conclusasi con una specie di «canto delle creature» all'uscita dalla guardia medica.

Non sempre il tessuto

drammatico di questi monologhi ha la compattezza dovuta; succede che a volte l'interprete sia superiore all'autore, che l'incisività delle canzoni offuschi la malferma scrittura della prosa.

Ma il filo conduttore dello smarrimento sentimentale, di quel «freddo al cuore» ch'è la malattia del secolo, tiene insieme il calibrato, calcolatissimo spettacolo, fino al ritornello che idealmente lo suggella: «Per distinguere il falso e il vero basta poco, / un solo sentimento, un vero sentimento...». Perciò, *Parlami d'amore Mariù*. Patetico clown del male di vivere, Gaber «il cinico» si mostra per quello che è: un tenerone.

GIORGIO GABER

Un inquietante teatro/musica



Non sempre il tessuto drammatico dei monologhi ha la compattezza dovuta: succede che a volte l'interprete è superiore all'autore

di UGO RONFANI

MILANO, 22 gennaio

Giorgio Gaberscik, in arte Gaber, stremato e felice concedeva il suo quinto bis: *Shampoo*, la storia di uno qualunque il quale, per uscire dai guai esistenziali, decide di lavarsi la testa. Canzone del vecchio repertorio, come le altre - *Sono giù di morale*, *Il polpaccio*, *Autostrada*, *Nel dubbio mi compro una moto* - che hanno chiuso la festosa, trionfale prima milanese di *Parlami d'amore Mariù*, come dal vecchio successo di De Sica, sigla musicale anch'essa applauditissima del nuovo spettacolo da Gaber messo su con l'amico Sandro Luporini (al Nazionale, fino all'8 febbraio). S'è anche udito, nel tripudio, un milanissimo Giorgio, *te set un canùn* lanciato, pare, da Iannacci, ch'era in sala.

Tutto bene, dunque; anzi benissimo. Gaber uguale a Gaber, con la sua aria di gabbiano naufragato fra il Pirellone e la Torre Velasca, i suoi sorrisi tuttodenti, le sue zompate finali da *goleador*, le sue ballate patetiche da *Uomo senza qualità*, smarrito fra i misteri dell'*hinterland*, le sue storie che vengono dal surrealismo casereccio di Zavattini, si strusciano all'autoironia di Woody Allen e, per amore del pubblico meneghino, strizzano l'occhio al Bramierone.

Parlami d'amore Mariù è sempre del genere teatro-musica, più teatro che musica per via delle 21 mila parole, o giù di lì, che il cantante, sempre più tentato di competere con l'Albertazzi o il Gassman, macina nel corso di sei brevi atti unici. La novità è nel tono. Dopo la parodia degli anni del boom, l'anarco-marxismo, la rimozione dei tabù dell'Italia cattolico-machiavellica, stavolta si torna al privato e si mette in scena l'Amore, più quello di *Novella 2000* che del *Potere Sitt-1966*, insomma il sentimento amoroso di *Monsieur Tout-le-Monde* che ha qualche difficoltà a distinguere tra i sospiri del giovane Werther e la libido delle domestiche camiere da letto. Strano amore, però, e inquietante spettacolo. Gaber e Luporini - che giurano di essersi documentati come l'Alberoni leggendo *Il potere della seduzione* di Baudrillard e *l'io diviso* di Laing - fingono di raccontarci le storie d'amore del *Signor G.*, per parlarci, invece, di un certo diffuso «freddo al cuore» di questi «anni di ghiaccio» con la gente che gorgheggia in chiave di sentimenti ma ha in realtà qualcosa di rotto dentro, stenta a riconoscere le gioie e i dolori, ha il sospetto di partecipare a un «festival del cinismo» sgranocchiando Baci Perugina.

Un'umanità un po' isterica; e *Isteria, amica mia* s'intitola la canzone clou della serata. «Sono vero o sono finto / sono schizzo / nel senso di pazzo / sono un pupazzo», canta il *Signor G.*, in un crescendo di gesti disarticolati, epilettoidi, grotteschi, su un ritmo assordante che vede coinvolto fino al parossismo, nonostante un'aria alla Buster Keaton, Carlo Cialdo Capelli, pianista di scena e autore, con Vito Mercurio, degli arrangiamenti musicali.

E' il momento scatenato e scatenante dello spettacolo. Altro che *Parlami d'amore Mariù*! E' come se si fosse rimosso il pietrame della canzoncina sentimentale per mostrare i vermicini dell'inquietudine che ci stanno sotto. In un'altra canzone, *I soli* - forse la migliore anche per ricchezza melodica - Gaber tratta sul suo registro dolcemente il tema nascosto dietro le smanie amorose delle Giuliette e dei Romei delle moderne metropoli, la solitudine a due: «Forse ribelli forse disertori / nella follia di oggi i soli sono i nuovi disertori... / I soli e le sole non hanno ideologie... senza nessuno a casa a frizionarli con l'unguento coniugale...». Di sera in sera, Gaber

compone il suo spettacolo, che ha voluto «a struttura aperta», pescando fra otto o nove *morceaux* stampati nel bel programma di sala compilato dalla signorina Dalla Gaberscik, sua devota figliuola. Per la prima ci ha raccontato la passione di un accanito automobilista per Daniela, capriccioso distributore di benzina, i tormentoni di un padre teledipendente che un'indigestione del figlio di sette mesi distrae dalla visione degli Uccelli di Hitchcock, l'addio a un'infedele e fuggitiva Cristina di un uomo che la calura di un pomeriggio d'estate distoglie dalla tentazione del suicidio, la *de-faillance* erotica di un povero maschio aggredito senza

preamboli da una vogliosa fanciulla. E ancora, dopo ogni applaudita esibizione canora, sull'onda di ineccepibili commenti musicali che trituranò nel marchingegno elettronico note come perle di vetro, la toccante evocazione della morte di un vecchio amico, invettiva contro «l'immonda, vecchia ruffiana che viene a portarci via» (è il testo migliore, con un angoscioso passaggio sulle statistiche dei decessi che l'attore dice volgendo le spalle al pubblico), la parodia di un litigio coniugale causato da bollette telefoniche e conclusasi con una specie di «canto delle creature» all'uscita dalla guardia medica.

Non sempre il tessuto

drammatico di questi monologhi ha la compattezza dovuta; succede che a volte l'interprete sia superiore all'autore, che l'incisività delle canzoni offuschi la malferma scrittura della prosa.

Ma il filo conduttore dello smarrimento sentimentale, di quel «freddo al cuore» ch'è la malattia del secolo, tiene insieme il calibrato, calcolatissimo spettacolo, fino al ritornello che idealmente lo suggella: «Per distinguere il falso e il vero basta poco, / un solo sentimento, un vero sentimento...». Perciò, *Parlami d'amore Mariù*. Patetico clown del male di vivere, Gaber «il cinico» si mostra per quello che è: un tenerone.